



## LITERATUR IN DEN SPRACHEN BERLINS 2024

**Stefano Jorio**

**Berlin Song  
(estratto)**

A me come ambasciatore toccò Del Garla, arrivava dalla rappresentanza permanente a Strasburgo e si diceva avesse svolto un lavoro eccellente negli ambienti del Parlamento Europeo. Fece istruire tutti i collaboratori sul funzionamento di Skype per risparmiare i costi delle telefonate. Era un siciliano di bassa statura, magro, dalla testa calva, che con orgoglio portava in pubblico la sua bella e giovane moglie e quando teneva un discorso ufficiale amava fare giochi di parole come «in quegli anni ero un giovane primo segretario a Washington e posso ben dire di avere vissuto... *e sopravvissuto* la dura scuola del fu ambasciatore Mainardi.» Era noto per il suo modo di parlare bonariamente con tutti, informarsi sull'andamento degli uffici consolari, commerciali e culturali sparsi nelle principali città tedesche, chiedere con sincero interesse anche agli impiegati più periferici cosa potesse fare per loro e poi dimenticarsene completamente. Era una brava persona

e tutti ne parlavano con affetto. Nei miei confronti fu sempre attento, benevolo, inutile e molto cordiale.

«Hai mangiato la zuccina?» chiedeva a sua moglie vegetariana durante le cene con i responsabili degli Istituti per il Commercio Estero, che lo annoiavano.

«No...»

«E il peperone, l'hai mangiato?»

«No.»

«Cosa hai mangiato?»

«La melanzana.»

Il mio lavoro non era particolarmente impegnativo. Dovevo organizzare ogni dettaglio dei viaggi e dei ricevimenti di Sua Eccellenza, coordinare il lavoro dei sette Istituti Italiani di Cultura in Germania con un occhio di riguardo per quello di Berlino (che si trovava al piano terra sull'ala sinistra della palazzina), andare ai ricevimenti della diplomazia internazionale ed evitare a qualunque costo che le pietre dei gemelli stonassero con la cravatta. Nel corso dei mesi l'ambasciatore prese inoltre a mandarmi al suo posto quando veniva invitato a concerti o inaugurazioni di mostre in piccole e oscure città di provincia. Dovevo portare i suoi auguri affettuosi per la buona riuscita dell'iniziativa, leggere un breve saluto che io stesso avevo scritto in treno o in aereo, sorridere a tutti e farli sentire importanti. Per l'intera durata del concerto restavo trasognato sulla poltrona senza sentire una sola nota, pensando all'agenda del giorno successivo. Finita l'esecuzione guidavo gli ospiti di riguardo nella stanza accanto, dove ci aspettavano un camino acceso e un piccolo ricevimento. Sorridevo, annuivo, bevevo educati sorsi di prosecco e pronunciavo giudizi pieni di umanità.

«Sebbene non viva qui, ogni volta che scendo dal treno mi sorprende a pensare che a Magdeburg la qualità della vita è davvero eccellente.»

O a Dresda, o a Halle, o a Mannheim. Questa frase illimitatamente stupida non mancava mai di compiacere i miei interlocutori. Il giorno dopo scrivevo per la firma dell'ambasciatore un dettagliato resoconto che inviavamo agli uffici centrali della Farnesina: se erano stati

contenti, chi c'era, chi non c'era, chi poteva essere ricco abbastanza da concedere sponsorizzazioni o utile perché ben introdotto nel governo regionale.

Per lo svolgimento delle mie mansioni ricevevo diecimila euro mensili al netto delle tasse, perché nessuna politica di austerità poteva toccare gli stipendi del corpo diplomatico, e godevo di una relativa autonomia. Sapevo inoltre di poter contare su una certa tranquillità a patto che non avessi mai dimenticato queste tre cose: che nelle cartoline di Potsdamer Platz i grattacieli delle grandi *corporations* svettavano alti sopra la cupolina di vetro del Parlamento; che non stava bene ricordarlo; e che occorreva partecipare alle giornate "delle porte aperte", avesse invitato il senato berlinese o la Mercedes-Benz. I tedeschi ci tenevano moltissimo. Un giorno ricevetti l'invito per la giornata delle porte aperte di una caserma di polizia. Una volta, passando a Mitte accanto a un piccolo cimitero, lessi che anche loro ne avrebbero fatta una la settimana successiva. La giornata delle porte aperte bisognava farla, non importava cosa si avesse a disposizione. Era un segno di democrazia, e la democrazia europea in quegli anni aveva bisogno di riconoscersi. Di sentirsi ufficiale. Siccome poi il primato economico e militare aveva finito per rendere la Germania altrettanto autorevole nelle questioni morali e civili, anche gli altri paesi confederati avevano cominciato a fare le loro giornate delle porte aperte. Le consideravano però una moda bizzarra per la quale bisognava portare pazienza.

«Assoludamente, dotto',» mi diceva il direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Colonia quando gli esponevo al telefono queste o altre considerazioni. Lo chiamavo spesso perché mi affascinava quella sua predilezione per l'avverbio *assoludamente*. Era un napoletano vicino alla pensione che aveva passato tutta la vita negli Istituti di Cultura e che al suo arrivo a Colonia aveva fatto setacciare la biblioteca per scovare ed eliminare eventuali libri che parlassero male del Presidente Berlusconi. Era membro del Rotary locale, amava bere vino rosso che si faceva recapitare in eleganti cofanetti di castagno, era prodigo di buoni consigli e alle serate che organizzava in Istituto («Il Vesuvio nell'arte», «L'italianità dei gioielli») cercava sempre di avere qualcuno dell'ambasciata. Con me la cosa gli era riuscita, solo inizialmente però. In seguito imparai a fornire per ogni invito una scusa

diversa, metodicamente e in quest'ordine: impegni di lavoro, cattive condizioni di salute, impegni extralavorativi, appuntamenti galanti e improvvisa scomparsa di un familiare. Quando la serie finiva ricominciavo dall'inizio.

«Assolutamente, dotto'.»

«Era buona la melanzana?»

«Grazie, prendo la cravatta di seta bianca.»

Ero a volte a Bruxelles dal collega Benassi che lavorava alla nostra rappresentanza permanente presso la Comunità e mi portava a mangiare le cozze nei vicoli dietro il Palais de Justice; a Ginevra da un vecchio amore che stava scalando la gerarchia della World Trade Organization:

«Sai cosa ti farebbe bene imparare in Germania?» mi diceva Serena, che mi telefonava a volte nel fine settimana per raccontarmi le insidie che assediavano la sua vita e la rendevano simile al percorso a ostacoli di un velocista. «Che la carriera amministrativa è una vocazione mistica.»